

Il gelminiano senso del pudore

di Paolo Bertinetti

Il centrodestra non aveva un progetto sull'Università. Se non i tagli che il ministro Tremonti impose nell'estate 2008. Di fronte alle proteste degli studenti, nell'autunno le armate mediatiche del centrodestra si lanciarono nella denigrazione dei professori (i baroni!): e quindi apparve, come la Madonna ai fedeli, la riforma dell'Università.

Il disegno di legge dichiara apertamente il suo intento là dove dice che esso riguarda soltanto le università statali. Quindi le università non statali, le cosiddette università private, che private non

sono affatto perché vengono ampiamente sovvenzionate dallo Stato, possono fare come pare loro. Il testo non lo dice nella prima riga, come nella prima versione, ma un po' dopo. È il gelminiano senso del pudore.

Cosa si prevede per le università statali? Innanzitutto via qualsiasi figura investita della sua carica da un'ampia procedura elettorale. Dove si può, niente elezione, ma nomina

Nel disegno di legge sull'Università, il diritto allo studio non si chiama neanche più così. In compenso, è un inno alla precarietà, con la proliferazione di figure in bilico e tempi biblici per le assunzioni

dall'alto.

Via i professori (almeno la metà) dai Consigli di amministrazione. Lì si decide sui soldi: sui soldi dell'università decidano persone che all'università non appartengono.

Via le facoltà, se non come entità amministrativa. E anche così, non più di nove. Ma a Roma e Bologna, va bene che ce ne siano dodici. Perché ci sono più di 3.000 docenti. Il numero di docenti è la ragione culturale e didattica per rimodellare il sistema universitario italiano che da circa otto secoli è fondato sulle facoltà.

Via il diritto allo studio, che non si chiama neanche più così, ma che assume la figura del prestito: prestito concesso, per di più, non dall'università ma dal ministero dell'Economia. In compenso, evviva la precarietà, con la proliferazione di figure precarie e l'allungamento dei tempi di precariato e di immissione in ruolo dei giovani.

A proposito di immissione in ruolo. Via i concorsi nazionali, che tutto il mondo universitario riteneva la giusta soluzione, che la legge della Moratti prevedeva già dal 2005. Invece, per eliminare lo scandalo degli idonei locali, si inventano invece gli abilitati nazionali, che però poi prenderanno servizio in base a concorsini locali.

In questo caso si cambia tutto perché tutto resti come prima. Ma negli altri casi no. Negli altri casi si vuole davvero cambiare tutto e ridurre l'università pubblica a diplomificio di serie B che raccatta i soldi dove può correndo dietro al non meglio identificato "mercato". L'Italia, tra tutti i paesi avanzati, è ultimo o penultimo per investimenti nella Ricerca e nell'Università: e la scelta del governo, invece di aumentare gli investimenti

(che loro chiamano spesa) è quella di diminuirli. Questo significa che ci si trova di fronte a dei politici criminosamente incoscienti.

Ma allora perché i rettori approvano? Primo, perché con la scusa di varie trovate relative all'erogazione dei fondi, sono sotto ricatto. Secondo, perché il disegno di legge dà loro molto più potere di adesso. È l'idea di poter fare i manager, che decidono tutto loro, li manda furtivamente in brodo di giuggiole. Ma perché dovrebbero allearsi per una cosa che riguarderà non loro, ma i loro successori? Forse perché se cambia tutto il sistema si riparte da zero; e quindi potranno essere rieletti.

Qualche settimana fa, Ignazio Marino ha dichiarato che l'opposizione non dovrebbe discutere questo o quell'aspetto del disegno di legge, ma contrastarlo in blocco. Le controproposte e, peggio ancora, le coincidenze con vari articoli del disegno di legge, sono l'alibi che il Pd rischia di offrire a un progetto indifendibile di stravolgimento dell'Università. I deputati dell'opposizione dovrebbero sfruttare tutti gli strumenti offerti dai regolamenti, in Commissione, in aula, in Transatlantico per impedire che esso vada in porto. In un recente intervento sulla riforma della Costituzione, Gustavo Zagrebelsky ricordava che l'uomo politico degno di questo nome conosce bene il conflitto tra l'imperativo di evitare l'isolamento e quello di difendere principi irrinunciabili. Ma questa alternativa non si pone quando è in gioco l'essenza stessa di ciò che si deve difendere: perché in tal caso la buona convenienza appare come cattiva connivenza.

*Presidente della Facoltà di Lingue dell'Università di Torino

